



Trimestrale di informazione
 dell'Istituto Tecnico Agrario Statale "D. Anzilotti" di Pescia

DRONI...

I droni sono delle macchine che attraverso un motore hanno la possibilità di volare in ampi spazi aperti comandati a distanza da un radiocomando, oppure grazie a un'app installata nel proprio telefono o tablet.

L'ENAC (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile) ha pubblicato il nuovo regolamento per l'utilizzo a scopi privati. Adesso per effettuare operazioni con questi mezzi aerei occorre frequentare un corso online e superare un test, registrare il proprio mezzo su dflight e inserirvi un dispositivo di identificazione. Inoltre quando sono in volo non possono superare i 120 metri di altezza e si devono tenere ad una distanza di 50 metri dalle persone ed oggetti (edifici pubblici, case, macchine...).

Essi sul mercato si differenziano in tre grandi famiglie che cambiano in base alla loro struttura e composizione: struttura a elica, composti da una o più eliche che permettono loro di rimanere fermi a mezz'aria, volare in varie direzioni ed effettuare virate; struttura planare, composti da eliche che gli permettono di volare a grandi distanze sfruttando flussi e correnti d'aria; e poi abbiamo gli ibridi, composti da ali non molto pesanti per

volare e da ruote per muoversi anche sui terreni.

I droni non vengono solo utilizzati come oggetto di svago ma anche di lavoro nelle forze aeree militari, impegnati in piccoli lavori di sorveglianza e ricognizione fino all'utilizzo come velivolo spia; da grandi aziende, per effettuare le consegne a distanza; da fotografi, per effettuare scatti e riprese da varie altezze che normalmente impiegherebbero l'utilizzo di un elicottero; nella pratica agricola, per fare rilevamenti, per monitorare lo sviluppo delle colture e la manifestazione di varie malattie e per valutare le tecniche colturali migliori da applicare sulla coltivazione.

In particolare, in questo settore, vengono impiegati nelle aziende che praticano una agricoltura di precisione (cioè una strategia per la gestione della propria coltura utilizzando moderne apparecchiature), con lo scopo di ottenere informazioni per migliorare la qualità e la quantità del raccolto e rendere più efficaci le risorse idriche ed agrochimiche, equipaggiandoli di sensori ad alta tecnologia, termocamere radiometriche, fotocamere angolari, multispettrali e iperspettrali. Non servono solo a fornire



informazioni sullo stato di salute della coltura, ma possono essere impiegati anche nella distribuzione aerea a bassa quota di fitofarmaci, insetticidi, erbicidi, ecc., sotto forma liquida, granulare, polvere e capsule, in maniera precisa ed automatica.

In Giappone i droni vengono utilizzati principalmente per svolgere degli interventi sulle risaie. Uno dei più utilizzati è il drone-elicottero chiamato RMax costruito dalla Yamaha, dai costi di produzione molto ridotti.

Negli Stati Uniti sono stati usati per monitorare dei vigneti e per migliorare la qualità e la quantità del vino prodotto.

In Francia c'è Airinov, drone ad ala fissa e composto da una anonima azienda francese; mentre in Italia sono ancora in fase di sperimentazione: i test vengono svolti su vigneti, campi dove si applica una coltivazione di mais e pomodori, con risultati positivi.



Il carnevale è una festa dove le burle sono ben accette e il divertimento è destinato a grandi e piccini. Le piazze si riempiono di maschere piene di colori, che rappresentano animali, professioni, anime, personaggi fantastici, ecc.

Questa ricorrenza non è recente: tutto ha avuto inizio nell'antichità, in diverse popolazioni. Nella preistoria, i primitivi la utilizzavano per rendere più facile la caccia perché le maschere spaventano gli animali. Gli Aztechi del Messico creavano delle maschere costruite con il legno, l'argilla, il cuoio, pietre e foglie, che rappresentavano animali feroci, giganteschi e mostruosi, allo scopo di spaventare i nemici. Queste venivano anche indossate da sciamani e capi tribù, ed erano costruite per rappresentare delle divinità durante cerimonie solenni, costruite con materiali preziosi come l'oro e l'argento. Col passare del tempo la maschera è arrivata anche in Grecia, dove veniva indossata da-



gli attori per rappresentare il volto del personaggio interpretato evidenziando alcuni tratti che identificavano il suo carattere. Giunte in Europa, durante il Medioevo i burloni e giullari vivacizzavano le piazze e le corti dei signori, inventando avventure di personaggi folli,

demoni e acrobati. Con il cristianesimo però, i riti pagani vengono sempre più emarginati, e le maschere perderanno il loro potere magico e rituale.

Festeggiare con le maschere

La parola Carnevale deriva da "carne levare", cioè togliere la carne, un riferimento al venerdì della Quaresima, in cui, secondo la religione cattolica non bisognerebbe mangiare carne. Si festeggia principalmente durante il periodo primaverile, intorno agli inizi di febbraio e fine marzo, anche se in alcuni Stati si celebra l'ultima settimana di agosto, come per esempio a Notting Hill, nel Regno Unito. In Francia, a Nizza, si festeggia a metà febbraio e l'ultimo giorno di festa è dedicato al funerale della sardina: un carro che rappresenta la sardina viene bruciato e poi accompagnato da giochi pirotecnici. In Spagna, nelle isole Ca-



narie a Santa Cruz de Tenerife, la settimana prima del giorno delle Ceneri; in Brasile, a Rio de Janeiro, quaranta giorni prima di Pasqua, quando i costumi sono esaltati da un'esplosione di colori, piume, nastri e brillantini, all'interno di sfarzose parate organizzate dalle principali scuole di samba della città. Alla fine dei festeggiamenti la migliore verrà dichiarata vincitrice dell'anno. In Italia, a Venezia, due settimane prima del giorno delle Ceneri, dove le maschere nascondono interamente il viso e permettono di girare in piena libertà e quindi lasciare sfogo ai propri istinti. Infine, a Viareggio, dove carri giganteschi creati da varie associazioni, durante il mese di febbraio, concorrono per aggiudicarsi il titolo di migliore carro della sfilata.

Le maschere Italiane

Sparse per le nostre città italiane, ci sono maschere che sono diventate simbolo del luogo e della sua storia. La più famosa di tutte è Arlecchino che è diventata "la presidente" delle maschere. È nata nei quartieri poveri di Bergamo, ed è una maschera che cerca una vita migliore e non esita a raccontare bugie e ad architettare inganni e tradimenti pur di fare dispetti al prossimo. Si muove con dei movimenti rapidi, possiede una voce stridula e parla cantando. Il suo costume è composto da pantaloni aderenti e una giacca sfiancata con toppe multicolore, il cappello in feltro piccolo e rotondo, rialzato da un lato con un codino che assomiglia a quello della lepre o del coniglio. Indossa scarpe aderenti senza il tacco e una cintura nera con il "batocio", un'arma che usa nelle zuffe, ed una scarsella, una piccola borsa. Porta una maschera nera che riproduce la sembianza di un mostro orribile. Il nome "Arlecchino" è collegato ad il diavolo Alichino, uno dei diavoli dei Malebranche, i diavoli incaricati di proteggere la Quinta Bolgia dell'Ottavo Cerchio dell'Inferno nella *Divina Commedia*. Arlecchino/Alichino è riconducibile al nome Hellequin, un demone presente in molti miti e



Foto di Francesco Tardiola

raffigurazioni popolari. Poi abbiamo Pulcinella, maschera nata a Napoli che indossa una camicia bianca con lunghe maniche che coprono le mani, una cintura nera intorno alla vita, pantaloni bianchi grandi e comodi, una maschera nera dove lo sguardo è rivolto verso il basso e ha un grande naso ad aquilino, un cappello bianco a forma di cono e delle scarpe aderenti, anche esse bianche e senza il tacco. Dalla Sicilia abbiamo Beppe Nappa con un completo azzurro con maniche larghe e lunghe, un cappello fatto di feltro e scarpette con

sopra una spilla dorata. Raffigura un siciliano tormentato da un sonno eterno che lo costringe a sbadigliare di continuo. Sono invece sconosciute le origini di Pierrot, una maschera dallo sguardo triste con un carattere onesto e docile, sempre alla ricerca di un mondo dove poter rimettere tutte le cose al loro posto, trovando però in sé la causa di tutti i guai. Indossa un camiciotto bianco con tre grandi pomponi neri, pantaloni bianchi e grandi ed un cappello a forma di calotta di colore nero. Il suo viso è dipinto di bianco e da un occhio fino alla guancia scende una lacrima. Dalla nostra amata Firenze abbiamo Il Capitano, vanitoso e gradasso, che si porta sempre con sé la sua fidata spada. Da Bologna abbiamo Balanzone, altezzoso e presuntuoso, membro della Accademia della Crusca, principe del Foro, letterato e medico. Indossa un abito nero, con un colletto pieghettato e i polsini bianchi, sulle spalle calza una toga e indossa un cappello nero. Dalla regione Toscana abbiamo anche Stenterello, dal carattere tenero, simpatico e giovanile. Il suo costume è composto da un paio di calze diverse fra loro, pantaloni alla zuava ed un gilet verde chiaro a pois verde scuro, una giacca azzurra con delle maniche dove sono disegnati gli scacchi e indossa sempre un cappello bicornio. Ma ci sono tante altre maschere che ci potranno fare divertire in questi giorni di festa e di allegria. Buona avventura.



IL BACO DA SETA

Il baco da seta, scientificamente chiamato *Bombyx mori*, fa parte dell'ordine dei lepidotteri. La sua sopravvivenza dipende ormai totalmente dall'uomo, poiché non è più presente allo stato selvatico. A seconda dell'origine geografica e delle caratteristiche fenotipiche di larva e bozzolo, come il colore, la forma e il numero di generazioni per anno, si possono distinguere alcune razze e varietà.

Il baco da seta trascorre la maggior parte del periodo freddo sotto forma di uovo o seme. Quest'ultimo, successivamente, viene messo in una cella refrigerata, in modo da ottenere la schiusa delle uova contemporaneamente allo sviluppo delle prime foglie di gelso (che poi serviranno a nutrire i bachi). L'insetto impiega quattro settimane a maturare e in seguito inizia a filare il bozzolo. Lo sviluppo si alterna tra periodi di accrescimento attivo, detti età larvali, e periodi di mute, durante i quali la larva si crea un nuovo bozzolo più grande rispetto a quello precedente, ormai di dimensioni inadeguate. Circa una settimana dopo il termine della V età, la larva si trasforma in crisalide. Successivamente, passate circa due



Foto di Francesco Tardiola

settimane, si ha la fuoriuscita della farfalla dal bozzolo alle prime ore del mattino; l'accoppiamento immediato e la deposizione delle uova avvengono durante il pomeriggio e la notte seguente. Dopo di che si indebolisce gradualmente e, circa una settimana dopo, muore.

Come già detto precedentemente, questo insetto si nutre delle foglie del gelso, pianta originaria dell'Asia, introdotta nel Mediterraneo nel XII secolo. Il gelso veniva usato principalmente per usi ornamentali e di sostegno vivo delle viti, mentre adesso, l'allevamento del gelso è polivarietale e specializzato, con il solo scopo della bachicoltura. La pianta quindi, deve essere assolutamente sana e priva di antiparassitari. Possiamo distinguere due principali varietà, il gelso bianco *Morus alba* e quello nero *Morus nigra*, a seconda del colore del frutto.

I bachi da seta soffrono di alcune malattie come il "Calcino", malattia dovuta al fungo *Beauveria bassiana*. Quest'ultimo fu scoperto da Agosti-

no Bassi nel 1800. Il baco può essere colpito in ogni sua età tranne quando si trova sotto forma di uovo. La contaminazione avviene tramite un contatto dell'insetto con le spore del fungo; queste ultime germinano e si sviluppano all'interno del soggetto infettato. Il baco, ormai contagiato, diventa un mezzo di trasporto per le spore che andranno a contaminare gli altri bachi. Dopo i suoi spostamenti muore e diviene nutrimento per il fungo. Molti insetti hanno sviluppato difese naturali contro questo fungo, tuttavia molti altri ne sono vittime ed è pertanto necessario l'uso di un insetticida naturale contro gli insetti infestanti.

A Pescia esisteva un'antica tradizione di allevamento di bachi da seta.



Foto di Francesco Tardiola

Fu Francesco Buonvicini, nel 1434, a portare in città la pianta del gelso bianco.

Dagli anni Settanta, la bachicoltura nel mercato italiano è in continuo declino a causa dell'inquinamento da pesticidi e dalla forte presenza del commercio di seta dall'Asia. Rimangono alcuni stabilimenti nel nord Italia, ma la popolazione di bachi è stata decimata, quasi cancellata del tutto.

Serena Cignoni, Gianluca Lanza



Foto di Francesco Tardiola

L'APE

L'ape è un piccolo insetto laborioso e silenzioso da cui dipende il nostro ecosistema: senza di lui il prezioso lavoro di impollinazione dovrebbe essere compiuto dall'uomo, con un elevato costo economico ma, soprattutto, con l'annullamento della biodiversità. Lo spopolamento di questo insetto è dovuto allo spropositato uso di pesticidi e patologie emergenti, come la Varroa.

L'ape

Il corpo dell'ape è composto da tre parti: il capo, il torace e l'addome, che comprende la borsa melaria in cui trasporta il nettare. Il corpo dell'ape è ricoperto da una peluria a strisce gialle e nere, che servono come minaccia contro i predatori e possiede antenne che le permettono di captare gli odori.

L'ape ha cinque occhi: due su ciascun lato del capo e tre piccoli in cima; la lingua è un lungo tubicino che viene utilizzato per bere l'acqua, il nettare e il miele.

Possiede un pungiglione velenoso che però viene utilizzato solo come ultima risorsa per difesa.

L'ape infatti morirebbe in seguito alla puntura, perché il pungiglione è dentellato, quindi si àncora bene e questo porta allo "svisceramento" dell'ape a causa del collegamento tra il pungiglione e le viscere: solo la regina può pungere più volte.

Per evitare questa fine le api hanno sviluppato un metodo per liberarsi: se invece di schiacciarla non la tocchiamo, l'ape comincerà a girare su se stessa con un effetto a "cavatappi"



Foto di simonetta Barsotti

e si libererà dalla morsa che potrebbe esserle letale.

L'apicoltura

L'apicoltura è l'arte di allevare le api allo scopo di sfruttare i prodotti dell'alveare.

La gestione di un alveare comporta principalmente la sorveglianza del suo sviluppo e delle condizioni ambientali.

Uno sciame è costituito da una sola ape regina, da delle api operaie, da i fuchi e dalla covata. Per riprodursi e sopravvivere, una colonia di api cerca di accumulare molte provviste



nella bella stagione, per poter passare l'inverno. In condizioni climatiche avverse l'azione dell'uomo permette la sopravvivenza dell'alveare mediante la somministrazione del "candito" (sostanza zuccherina). Durante la bella stagione la popolazione nell'alveare cresce data l'abbondanza di polline mentre nelle stagioni più rigide la popolazione scende, ma non oltre un certo limite, altrimenti non sarebbero abbastanza per occuparsi dell'alveare. L'uomo mediante trattamenti specifici può diminuire l'incidenza di alcune patologie che potrebbero danneggiare la consistenza dell'alveare, per esempio la Varroa, un acaro che danneggia le ali delle api; la Peste americana, un batterio infettivo che colpisce la covata; e la Vespa velutina, un calabrone che si introduce all'interno dell'alveare colonizzando e uccidendo le api.

I prodotti

Le api producono miele dal nettare dei fiori: a seconda della posizione ambientale e delle zone potremo avere miele di acacia, tiglio, castagno. Il polline si preleva mettendo una rete sottile all'ingresso dell'alveare in maniera tale da raccogliarlo appena l'ape lo deposita; è un integratore naturale, ricco di vitamina A, B e C ed è anche un antibiotico naturale perché rafforza il nostro sistema immunitario e tiene lontani microbi e batteri, migliora le funzionalità del cervello, aiuta l'intestino e riattiva il nostro metabolismo. Ancora, la propoli è un antinfiammatorio per la gola.

Fiori nell'arte

Le piante, nella loro storia millenaria, hanno accompagnato spesso eventi importanti: migrazioni, conquiste, nascite, sviluppo di nuove civiltà. Ci hanno aiutato a crescere e con loro abbiamo sempre avuto un approccio sia scientifico che artistico.

Gli Egizi raffiguravano gli agrumi nei giardini dei Faraoni, come i Babilonesi nei giardini pensili di Babilonia. Anche i Greci conoscevano queste piante e furono i primi a lasciarne una documentazione scritta nel mondo occidentale: nella *Storia delle piante* di Teofrasto, del IV secolo a. C., è presente la prima descrizione, con l'indicazione degli usi per i quali potevano essere impiegati. Nel Medioevo, poi, i *Tacuina Sanitatis* erano dei manuali di scienza medica dove le piante venivano raffigurate e descritte per essere studiate nelle loro forme, colori e proprietà: i loro autori sono i pionieri della botanica. Questi volumi non sono solo strumenti di sapere per medici, erboristi e monaci, ma sono oggetti preziosi per il loro valore estetico.

Ma riguardo all'arte? Fino al '900, ogni elemento di un dipinto ha un significato da interpretare. Così le piante diventano dei simboli iconografici che alludono a eventi biblici, storici, mitologici. Per citare qualche esempio abbiamo la classica Rosa Rossa, che simboleggia la passione; il Giglio, che per il suo bianco candido rappresenta la purezza; la foglia di Palma, che rievoca il sacrificio di Cristo e dei martiri.

In una tavola di Bonaventura Berlinghieri, conservata a Pescaia, viene raffigurato s. Francesco d'Assisi nel *Miracolo degli storpi*: nella scena, san Francesco aiuta un ragazzo zoppo a rialzarsi dandogli la mano in cui tiene una pera, per poi guarirlo. Così la pera prende il significato della Speranza.



Questi simboli entreranno poi nei dipinti delle stanze dei mecenati. Si crea così una sorta di moda, che influisce nella scelta delle piante nei giardini. Infatti gli agrumi saranno protagonisti nei giardini delle ville siciliane, liguri, passando dal lago di Garda fino in Toscana, tutte zone favorevoli per la loro coltivazione e per il clima. In Sicilia, ed in particolare nel catanese, si ha la presenza più consistente di agrumeti nei quali si coltivavano, e si coltivano tutt'ora, le qualità Moro, Sanguinello e Tarocco.

Nel '600, col rafforzarsi delle grandi rotte coloniali, diventeranno di moda i fiori carnosì, esotici, grandi, appariscenti, spesso di derivazione americana o orientale. Nel '700, invece, quasi a voler ribaltare la moda del secolo precedente, si assisterà ad una vera predilezione per i fiori piccoli, graziosi e spontanei. Un esempio è il Fiordaliso e il suo significato è legato alla leggerezza e alla dolcezza.

In un altro importante dipinto, questa volta di Caravaggio, la cosiddetta *Canestra dell'Ambrosiana*, viene rappre-

sentata una cesta in vimini coi frutti di tutte le stagioni.

All'interno della cesta si trovano vari frutti, tra cui una mela, un fico, una melagrana e dell'uva.

Questa natura morta sottintende il ciclo stesso della vita; all'interno della 'canestra', infatti, sono presenti sia frutti maturi e schietti che frutti puntì e "bacati", in una chiara allusione al trascorrere inesorabile del tempo e al concetto biblico della "vanitas", dell'inutilità e della vacuità dei beni terreni, destinati a invecchiare e a scomparire, rispetto alla potenza dei valori cristiani.

Per concludere vorremmo citare le parole dello stesso Caravaggio.

"Tanta Manifattura gli è per fare un quadro buono di fiori, come di figure." Traducendo, non è importante che figura esprima, ma come la esprima.

L'arte si è evoluta molto in concetti, intenzioni e strumenti. Ma, nonostante tutto, non ci stancheremo mai di notare quel bel fiore in mezzo al campo e, con rispetto, ritrarlo.

Verde mio

La pianta che tutti noi chiamiamo Mimosa è una *Acacia dealbata* che appartiene alla famiglia delle Mimosaceae. È originaria del continente australiano ed è stata importata in Europa nel corso dell'Ottocento. In Italia la troviamo dove il clima è mite.

La pianta viene utilizzata molto spesso a scopi ornamentali e il suo fiore viene collegato simbolicamente alla figura femminile, perché rispecchia il significato della forza e della vitalità. Molte persone osservano questa pianta perché si dice che appena fiorisce la primavera è arrivata e col suo profumo risveglia gli animali dal letargo.

Caratteristiche

La mimosa è una sempreverde che può arrivare ad una altezza superiore ai trenta metri; la corteccia è liscia e grigia.

Ha un apparato radicale ben sviluppato e possiede delle foglie grandi, con 10-12 paia di pinne.

Fiorisce dalla metà febbraio fino alla fine del mese di marzo. I fiori sono di colore giallo e di forma sferica, l'infiorescenza è a capolino e sono raccolti in racemi, che si sviluppano alle ascelle delle foglie.

Questa pianta ama un terreno fre-

sco, ben drenato e tendenzialmente acido. La stagione migliore per piantarla è la primavera. Si effettuano dei rinvasi durante la stagione autunnale o verso il mese di febbraio. Ama i posti ben soleggiati o a mezza ombra.

Quando la pianta è giovane ha bisogno di un tutore per fare sì che cresca in modo eretto. Al termine della fioritura si effettua la potatura.

Può essere colpita da acari, cocciniglie e afidi e può soffrire di clorosi, cioè ingiallimento delle parti



verdi della pianta per una graduale scomparsa della clorofilla.

Varietà

Esistono molte varietà di questa pianta, per esempio la cosiddetta "Mimosa delle quattro stagioni" o



Acacia retinodes, una specie che resiste fino a temperature inferiori agli zero gradi. Possiede delle foglie a forma di salice e fiorisce in primavera ed in estate. La *Mimosa farnesiana* che fiorisce nel tardo inverno e continua per tutto l'anno però a più bassa densità, possiede dei fiori molto profumati e di colore giallo arancio; i semi sono racchiusi in dei baccelli legnosi ed è una pianta spinosa sul tronco e sui rami. La *Mimosa leucocephala* o chiamata "Mimosa bianca", cresce in qualsiasi tipo di terreno purché sia esposta alla luce ad alte temperature. Nella "Mimosa Rosa" o la *Mimosa pudica*, una specie che fiorisce durante il periodo estivo, il singolo fiore dura soltanto un giorno, ma subito uno nuovo inizia a fiorire ed ha l'abilità di fare un movimento chiamato tigmonastia, cioè chiusura delle foglie su se stesse al singolo tocco o vibrazione.

I rimedi della nonna

Quelli che noi chiamiamo “dolori muscolari”, non sono altro che delle infiammazioni del tessuto connettivale del nostro corpo, per esempio l’artrosi, la tendinite, la gotta, ecc.

Per trovare un rimedio bisogna studiare ogni caso singolarmente: per scegliere di applicare il ghiaccio oppure no, utilizzare antinfiammatori oppure fare una ginnastica mirata, occorre sempre prima consultare un medico o un fisioterapista.

Gli antinfiammatori sono degli antidolorifici utilizzati per alleviare il dolore e ridurre l’infiammazione, e possono essere somministrati sotto forma di capsule, pasticche, creme, gel, e altro. Si possono distinguere in due grandi famiglie: steroidei e non steroidei, anche chiamati FANS. Un esempio di steroidei è il cortisone: un ormone secreto dalle ghiandole surrenali, che indebolisce il sistema immunitario e diminuisce il dolore; mentre un FANS è il Voltaren o il Brufen.

Ma i nostri nonni come facevano? Di certo avevano i loro rimedi, fra cui la ‘chiarata’ d’uovo, l’aloe vera, gli impacchi di salvia e l’Artiglio del Diavolo.

La chiarata dell’uovo è l’albume montato a neve e mescolato con un cucchiaio di farina, che veniva applicato sulla parte infiammata, che doveva

poi essere fasciata con uno straccio o con una benda. Questo procedimento veniva solitamente svolto prima di andare a dormire per permettere all’uovo di agire, il mattino seguente veniva lavata la parte medicata. Questo metodo non è veloce come quelli odierni, infatti per raggiungere lo stesso sollievo delle pomate bisogna applicarlo più volte.

Dalle foglie della pianta dell’aloe viene estratto manualmente una specie di gel che ha grandi proprietà antinfiammatorie, ripristina l’equilibrio dell’intestino e aiuta l’azione depurativa del nostro fegato. Il gel viene applicato sulla parte dolorante per diversi giorni.

Gli impacchi di salvia consistono nel prendere delle foglie della pianta e farle bollire in una bacinella per una decina di minuti, lasciarle raffreddare e applicarle sulla parte dolorante; un processo che dovrà essere ripetuto più volte e per molte sere. Ha la proprietà di alleviare il dolore, come altri estratti (per esempio gli oli essenziali).

L’Artiglio del Diavolo è una pianta che contiene proprietà analgesiche e antinfiammatorie. Cura i problemi allo stomaco, i dolori articolari e cervicali, il mal di schiena e la tendinite, abbassa la febbre, e tanto altro. Cresce nell’Africa meridionale

e orientale, in particolare nelle zone desertiche e della savana: gli indigeni raccoglievano i fiori e le foglie, le pestavano con due pietre fino a creare un miscuglio che poi andavano ad applicare sulla parte ferita e dolorante. Molte case farmaceutiche sfruttano questa pianta per le sue proprietà, tanto che è l’ingrediente base di particolari creme e gel. In commercio possiamo anche trovare tè, unguenti, oli artigianali e tisane.

Jacopo Galanti

Referenti del progetto

Giuseppe Pontari e Giovanni Ricci

Coordinatore redazionale

Andrea Del Ministro

Redazione

Domenico Azzuolo, Simona Barsotti, Francesco Tardiola

Hanno collaborato

Marina Bandecchi, Serena Cignoni, Daniele Criachi, Annamaria Federico, Andrea Del Ministro, Gianluca Lanza, Jacopo Galanti, Giacomo Magni, Dimitri Pancaccini, Aurora Tocchini, Leonardo Renda

Fotografie e disegni

Simona Barsotti, Francesco Tardiola, Michelle Gonfiotti

Un ringraziamento a Claudio Pepi

Grafica ed impaginazione

Andrea Del Ministro

Copyright © 2019

Lo Zappilografo
Istituto Tecnico Agrario Statale “D. Anzilotti” di Pesca

Stampa

 Tipografia Amaducci - s.a.s - di Basi Luca e Giuseppe a Borgo a Mozzano